

L'IMPERIALISMO ITALIANO

ALLA PROVA DELLA SPARTIZIONE LIBICA

(Prospettiva Marxista – maggio 2021)

Libia e Turchia nelle prospettive di rilancio della proiezione italiana

Il mese di aprile ha visto la questione del ruolo della Turchia riproporsi al centro delle dinamiche di diversi versanti del confronto imperialistico. A seguito di una decisione assunta a fine marzo dai Governi dei Paesi dell'Unione europea, una delegazione guidata dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen e dal presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha raggiunto Ankara con l'intento dichiarato di rilanciare, in vari ambiti di cooperazione, i rapporti con la Turchia. L'incidente diplomatico che ne è seguito, ribattezzato "sofagate", è stato sovente descritto in termini di discriminazione di genere, di sopraffazione da parte del presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, della presidente della Commissione, a cui è stato negato, in quanto donna, un posto nel cerimoniale di pari rango rispetto a quello di Michel e dello stesso Erdogan. Non conosciamo a sufficienza la realtà sociale e politica della Turchia per poter escludere che in questo gesto abbiano pesato anche considerazioni relative alla mentalità tradizionale e alle gerarchie di valori proprie dello zoccolo duro dell'elettorato del presidente turco, o altri calcoli politici relativi al contesto interno o internazionale. Risulta evidente però come Erdogan abbia potuto inserirsi nello spazio divisorio tra la dimensione intergovernativa e quella comunitaria della proiezione internazionale europea, offrendo un maggiore riconoscimento alla prima. Che la diplomazia imperniata sulle istituzioni comuni europee, non sorretta direttamente dal peso e dai poteri di un'entità statale compiuta, possa diventare un soggetto vulnerabile ed esposto con più facilità a ritorsioni e prove di forza nel contesto globale era già apparso nitidamente con la trappola tesa a Mosca, a febbraio, ad una delle massime espressioni della proiezione internazionale della politica comune. Il rappresentante dell'Unione per la politica estera e di sicurezza Josep Borrell era infatti finito sotto un fuoco di fila di critiche organizzato ai piani alti della diplomazia russa e posto di fronte all'espulsione di vari diplomatici europei. Ma l'incidente di Ankara si è caricato di ulteriori significati una volta che è stato impugnato dal premier italiano Mario Draghi, reduce da una visita in Libia (primo viaggio all'estero come capo del Governo), che è arrivato a definire apertamente in termini dittatoriali i poteri e le prerogative esercitate dal presidente turco.

È indubbio che la visita di Draghi, che ha incontrato il premier *ad interim* del nuovo Governo libico di unità nazionale, Abdul Hamid Dbeibah, segni un tentativo di rilancio della presenza e del ruolo dell'imperialismo italiano in Libia, soprattutto se si tiene presente il rovinoso bilancio, anche di immagine internazionale dell'Italia, andato determinandosi nel corso degli anni in riferimento a quella che era una delle ultime autentiche sfere di influenza di Roma (scadimento divenuto clamorosamente evidente con il riconoscimento in pompa magna del feldmaresciallo Khalifa Haftar, leader della Cirenaica in lotta con il Governo di Tripoli formalmente sostenuto dall'Italia, ad opera del Governo Conte che è arrivato, a dicembre, ad inviare a Bengasi premier e ministro degli Esteri ad omaggiare il signore della guerra in cambio del rilascio di un gruppo di pescatori sequestrati). Ma il rilancio di cui si è fatto interprete in prima persona Draghi (che a Tripoli ha anche incontrato il premier greco Kyriakos Mitsotakis, alle prese con la sfida dell'espansionismo marittimo turco), impegnandosi a riannodare le fila di un legame politico e di uno strategico radicamento economico, che nelle intenzioni dovrebbe portare all'acquisizione di uno spazio che va dal settore energetico alle infrastrutture e al settore sanitario, non può aggirare la questione dell'accresciuta influenza turca sulla Tripolitania. Ankara, mostrando una reattività militare, seppur su una scala contenuta, che oggi appare improponibile per Roma (per ragioni che attengono ai mutamenti profondi prodottisi nel tempo nella dimensione politica dell'imperialismo italiano, più che a limiti oggettivi nel reggere sforzi operativi a questi livelli), ha di fatto salvato il precedente Governo di Tripoli dall'offensiva di Haftar, sostenuta

da Mosca, guadagnando così prezioso terreno per una penetrazione economica e per l'insediamento di alcuni notevoli capisaldi militari.

Il Governo turco ha prontamente raccolto la sfida, sia dal punto di vista della schermaglia diplomatica sia dal punto di vista del confronto intorno all'influenza sulla Libia, o almeno sulla sua parte occidentale. Erdogan ha lasciato in prima battuta ad alti esponenti del Governo il compito di rispondere a Draghi (mentre venivano adottate prime misure di ritorsione economica), per poi replicare di persona duramente. Ma forse ancora più significativo è stato il precedente gesto con cui, pochi giorni dopo la visita del premier italiano in Libia, il presidente turco ha di fatto convocato ad Ankara sostanzialmente l'intero Governo libico.

L'Italia punta su Francia e Stati Uniti, ma la Turchia manovra

Fermo restando che – punto primo – l'imperialismo italiano non sembra per nulla propenso ad affrontare una svolta radicale della sua linea di condotta mantenuta ormai da tempo immemorabile, impegnandosi in un duro confronto bilaterale (non scevro di possibili risvolti militari) con una potenza regionale come la Turchia e che – punto secondo – assai difficilmente un confronto simile, gravido di nessi e ripercussioni internazionali, potrebbe rimanere confinato ad una sfera bilaterale, occorre valutare su quali punti di appoggio e sviluppi del quadro internazionale Roma stia puntando per alzare il proprio profilo sulla questione libica. Sulla stampa italiana e nelle dichiarazioni di area governativa si sono moltiplicati i riferimenti ad un atteggiamento favorevole espresso dall'Amministrazione Biden. Sempre nel mese di aprile, nel pieno dello scambio di colpi politici e diplomatici tra Roma e Ankara, si sono fatti visibili i segnali di un rafforzamento della collaborazione con la Francia nel settore dell'industria della difesa e in alcune aree di crisi del continente africano. In quasi contemporanea con il viaggio del ministro degli Esteri Luigi Di Maio a Washington (primo ministro straniero ad essere ricevuto al Dipartimento di Stato nell'era Biden), il ministro della Difesa Lorenzo Guerini ha incontrato a Parigi il suo omologo Florence Parly, sottolineando nell'occasione il rinnovato impegno italiano nel Sahel attraverso la missione Takuba a guida francese e il consolidamento della presenza militare in Niger. Prima di concludere che l'imperialismo italiano è in condizione per avviare una solida operazione di recupero del terreno perduto in Libia grazie all'appoggio dell'imperialismo statunitense e di quello francese, è bene prendere in considerazione qualche dato significativo. Berlino è rimasta sostanzialmente silente nel corso dello scambio di accuse e critiche tra Roma ed Ankara (non vanno trascurati i molteplici e significativi legami che intercorrono tra Germania e Turchia). Ma anche sul versante americano i giochi a favore dell'Italia appaiono tutt'altro che chiusi. Ankara starebbe manovrando per garantirsi la benevolenza statunitense, utilizzando una carta assai delicata. È tornato infatti al centro dell'attenzione il progetto del canale Istanbul, che scorrerebbe parallelo al Bosforo, ridisegnando le modalità di accesso al Mar Nero e mettendo prevedibilmente in discussione la Convenzione di Montreux del 1936, che disciplina il transito attraverso gli stretti turchi. Questo accordo ha conferito un ruolo di garante alla Turchia e chiama in causa delicati rapporti con la Russia. La questione è tornata di stringente attualità con l'innalzamento della tensione in Ucraina e con i propositi americani di invio di unità militari nel Mar Nero. In Italia, l'ambito della rivista *Limes* ha esplicitamente collocato questa specifica partita nel quadro di una politica di *avances* della Turchia nei confronti di Washington, da leggere in relazione alle prospettive di rafforzamento della proiezione turca su più fronti. È presto per concludere circa gli esiti di queste mosse di Ankara, ma ciò che è già emerso è la risolutezza con cui il centro di potere facente capo ad Erdogan intende affrontare la questione del nuovo canale di transito al Mar Nero; si è arrivati all'arresto di alcuni alti ufficiali della Marina a riposo colpevoli di essere critici verso le conseguenze dell'iniziativa, tra cui persino Cem Gürdeniz, ammiraglio e ideatore della dottrina "Mavi Vatan" (Patria Blu), indicata come punto di riferimento dell'espansionismo marittimo di Ankara. Alle valutazioni di *Limes* ha fatto eco Massimo Gaggi sul *Corriere della Sera*, che ha ipotizzato un ampliamento del ruolo della Turchia in relazione al ritiro americano dall'Afghanistan, che potrebbe svolgersi in parallelo con un crescente profilo diplomatico di Ankara e persino con una persistente presenza turca sul campo, in sintonia con le esigenze di

Washington di mantenere punti di contatto con la situazione afghana. Che la Turchia abbia carte interessanti da giocare in Asia centrale lo confermano i rapporti intessuti con i Paesi turcofoni della regione e che si sono concretizzati in un *summit* che ha visto la partecipazione anche dell'Ungheria come osservatore. Né va dimenticato il sostegno conferito da Ankara all'Azerbaijan nel recente conflitto con l'Armenia per il controllo del Nagorno-Karabakh. Pur tenendo conto del cambio di Amministrazione a Washington, occorre, inoltre, considerare come l'accettazione da parte americana dell'espansione dell'influenza turca abbia riguardato negli anni non solo il Caucaso, ma anche la Siria e la stessa Libia. Senza dilungarsi su come la ricerca effettiva di una sponda francese in chiave anti-turca presupponga un cambio di rotta tedesco o un allentamento dello storico asse renano non certo facilmente prevedibili nella situazione attuale.

Prove di revanscismo democratico

La partita del recupero dell'influenza italiana si inserisce, quindi, in una combinazione di spinte, contrappesi e direttrici che prefigura esiti tutt'altro che scontati.

Intanto, il dinamismo del Governo Draghi sul versante libico e la sua disponibilità ad impegnarsi nel gioco di punzecchiature e frizioni con la Turchia sono stati salutati sui maggiori quotidiani nazionali con uno slancio capace talvolta di tradursi in uno sfoggio di retorica imbarazzante. Tra «*recupero di interessi svaniti*» e «*affermazione di un progetto strategico*» (*Corriere della Sera*), «*un alito di vento fresco che sa di futuro*» sul lungomare di Tripoli (*la Repubblica*) e «*l'applauso lunghissimo in un crescendo quasi liberatorio di milioni di persone*» che avrebbe idealmente accompagnato le parole del premier italiano di critica al potere di Erdogan (*La Stampa*), si colgono gli accenni di un clima di revanscismo nazionalista dall'orgogliosa tinteggiatura democratica. È bene riaffermare, quindi, qualche più sobrio ma incontrovertibile dato di fatto. I tratti repressivi del Governo di Ankara, il profilo autocratico di Erdogan hanno le loro radici sociali e la loro matrice di classe in quella formazione capitalistica che è pienamente condivisa dai Paesi dell'Occidente democratico oggi attraversati da moti di indignazione per propensioni sopraffattrici, per attitudini ricattatorie che si vorrebbero confinare solo in alcune varianti politiche del comune dominio capitalistico. Le borghesie dei Paesi imperialisti che rivendicano superiori livelli di civiltà hanno sistematicamente fatto affari con il capitalismo turco, hanno appaltato ad Ankara la gestione di masse di profughi, hanno regolarmente chiuso entrambi gli occhi, quando è convenuto, di fronte a spedizioni militari e persecuzioni. La borghesia italiana e le sue varie rappresentanze politiche non hanno trovato nella propria fiera natura democratica alcun ostacolo nell'avallare e foraggiare le più atroci pratiche di sfruttamento e assoggettamento esercitate dai potentati libici contro moltitudini di migranti. Lo sdegno che è dilagato sui mass media e nel mondo politico delle borghesie cultrici dei diritti umani per l'offesa ad un'alta dignitaria degli imperialismi europei non è suonato così alto e generalizzato quando ad essere duramente colpita è stata la classe operaia turca (basti pensare alle repressioni delle proteste seguite al disastro minerario di Soma nel 2014).

Oggi la scoperta dello scarso tasso di democraticità del regime capitalistico turco torna utile nel perseguimento di sostanziosi interessi capitalistici, torna utile all'imperialismo italiano e nelle più importanti redazioni si ricomincia a flettere i muscoli di una campagna ideologica utile alla bisogna ma anche commisurata al grado di scadimento di una società capitalistica in declino. Evidente, infatti, è come persino sui maggiori organi di informazione della borghesia italiana stenti ormai a fare capolino, in mezzo a una dozzinale epica democraticistica, uno sforzo di riflessione su questioni come i rapporti di forza alla base di un confronto internazionale, le implicazioni politiche ad ampio raggio di mosse e contromosse, il complesso intrecciarsi di interessi e spazi di manovra sui molteplici quadranti del rapporto tra potenze sullo scenario globale. Tutti quei fattori e condizioni, insomma, su cui dovrebbe articolarsi invece un dibattito politico borghese intorno ad una credibile linea di azione volta a ripristinare uno status imperialistico assottigliatosi sempre più.

Essere l'imperialismo straccione, oggi, è anche questo.